

IO E ROMA / Francesco Moschini, titolare di Storia dell'Architettura e operatore culturale dalle molte iniziative

Fuga dalla città d'arte

«Mostre ad effetto: solo questo vuole il pubblico»

La mostra dedicata all'Archeologia Industriale, allestita nell'ex centrale termoelettrica «Montemartini» all'Ostiense, è di grande importanza non solo perché ripropone il tema della conservazione di questi monumenti all'arte del «lavoro», ma anche perché offre alla città il primo esempio di recupero di una grande struttura che ora è in grado di ospitare convegni e manifestazioni a livello internazionale. Questo mentre con «Romafestival», la grande kermesse che debutta oggi «girando attorno» ai Futuristi, si apriranno due spazi espositivi. Intanto il Palaexpò, dopo un avvio stentato, ora ha preso a marciare a pieno ritmo. Roma sembra destarsi dal torpore che l'avvolge. Certo ancora è nulla se si tenta un paragone con i risultati raggiunti, sul fronte culturale, in altre capitali europee eppur si ha la sensazione che qualche cosa si muova... Sono fuochi di paglia o operazioni a cui dar credito?

Ne parliamo con Francesco Moschini, titolare di Storia dell'Architettura al Politecnico di Bari, che da anni vive a Roma esperienze pionieristiche in territori poco esplorati dell'arte con la galleria AAM, ed ora è coinvolto in molte delle iniziative che si «agitano» in città.

Come affronta un operatore culturale, attento e «selettivo», le luci della ribalta?

Mi spiace smentire me stesso quando affermavo che preferisco stare solo in quei «carretti» che sono solito organizzare, trascinare e, naturalmente, anche pagare. Eppure questa volta sono presente con quattro proposte romane, così diverse dall'attività che porto avanti da circa quindici anni. Comunque non ho mai voluto fare solo cose per addetti ai lavori, ma dare circolarità alle singole esperienze, con l'intento di proporre una contaminazione che si insinuasse in campi diversi: dalle arti visive all'architettura, fino al teatro.

E la città ha risposto?

La città non risponde più a niente. Mostre ad effetto, facili e effimere: questo solo vuole il pubblico.

Una domanda da assecondare?

Sono stanco di lavorare per me e per tre amici, per questo mi sono lasciato coinvolgere da queste iniziative, per me insolite.

Proposte molto diverse tra loro. La prima vede scendere in campo l'Archeologia Industriale. Un convegno e una mostra che, fino a dicembre, esporrà vent'anni di studi dedicati a aree importanti dove si gioca il futuro della città. Cosa emerge da «Fabbrica new Fabrica»?

Il convegno alla Montemartini è un'iniziativa meritoria anche se si affrontano queste tematiche con grande ritardo. Si ha quasi la sensazione di assistere ad un film, già vecchio e logoro. Sono quindici anni che in Italia si è posto il problema dell'archeologia industriale, questione che altri paesi già elaboravano da tempo. Ed ora che si ripropone il tema sono stati estromessi tutti i personaggi che hanno detto cose fondamentali, come il compianto Eugenio Battisti, o Franco Borsi, che nel '79 organizzò una mostra straordinaria. Così come si è «dimenticato» l'archeologo

Carandini che ha messo a punto una teoria molto interessante sulla questione, individuando una continuità tra l'archeologia classica e quella del moderno. Il guaio è che non si tesaurizzano mai le esperienze fatte. Anche per la mostra si oscilla tra l'esibizione di architetti famosi e il «vuoto» delle aziende che invece dovrebbero dimostrare una preparazione specifica. Come l'Italstat, ora Iritecna, che si presenta con il Viadotto per la metropolitana leggera per l'Aeroporto di Fiumicino. Progetto assolutamente incompatibile con il resto.

Una proposta che va

fuori tema?

Capita spesso quando la mano pubblica si affianca a quella privata. Per quanto riguarda invece il convegno non sono mancate indicazioni valide. Roma vanta un sistema molto articolato di queste aree, ne è un esempio l'Ostiense con l'ex Mira Lanza, ex Porto di Ripa Grande fino al Mattatoio. Un complesso che va pensato nel suo insieme soprattutto per quanto riguarda il riuso di questi manufatti affinché non si creino nuovi territori di caccia per la speculazione. Ma quello che sempre manca è la veduta complessiva del problema, sia sul piano della gestio-

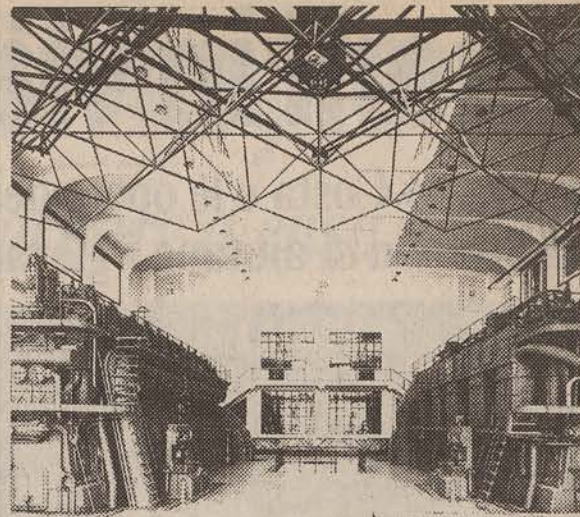
ne culturale che politica.

Teoria valida anche per il «Futurismo»?

Certo in questa proposta l'aspetto ludico non manca, espressione che non ho mai amato. Ma qui ho intravisto la possibilità di rendere di massa un fenomeno, attraverso però un controllo rigoroso dell'immagine, della grafica e degli allestimenti che ho coordinato. Ma è stata l'occasione per aprire due spazi espositivi inediti: le Scuderie di Palazzo Ruspoli e il Museo del Genio.

Dal Futurismo ad un tema «difficile» come l'«Arredo urbano» al Palaexpò?

Le mostre d'architettura



Qui sopra all'allestimento di «Atmosfere Futuriste» la mostra che si è aperta nelle Scuderie di Palazzo Ruspoli. Accanto l'ex centrale termoelettrica «Montemartini», dove si propone l'«Archeologia Industriale» e sotto, una foto proposta al Palaexpò

ra sono sicuramente le più noiose da vedersi, nonostante qui l'allestimento di Anna Di Noto e Pierluigi Erolì abbia fatto miracoli. Ma sempre nel Palazzo delle Eposizioni le mostre sono pericolose e difficili: è costante la sensazione di essere in balia di forze incontrollabili. Per questo spazio ci vorrebbe una gestione competente, affidata ad una personalità che, volta per volta, ne sia responsabile. Bisogna distinguere competenze diverse: quella amministrativa da quella imprenditoriale e quella culturale.

Ma allora cosa vedere?

La prossima settimana debutterà «Toronto-Ro-

«AAM» a Milano. Ad inaugurarla sarà Mario Cresci, da tutti noto come fotografo e grafico, che invece debutterà come artista: un po' il simbolo della mia ricerca. Eppoi questo spazio è vicino alle Chiuse di Leonardo, qui si giungeva al Nord attraverso il Naviglio, così farò io.

Stefania Trabucchi